Cannoni o cattedre? La scelta di civiltà che l'Occidente continua a rimandare

La corsa agli armamenti sottrae risorse a istruzione, ricerca e lotta alla povertà, determinando una crisi prima politica che economica.t

24 March 2026

⏱ 8 min | Acclaim | Digital Divide | Access & Equity



F-A-18. Fonte: Wikimedia Commons (AUN Students in the Biology Lab)

CG

Chiara Giaccardi
Professore Ordinario di Sociologia e antropologia della comunicazione, Dipartimento di Comunicazione e Spettacolo
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

C'è una domanda che i dati globali ci pongono con crescente urgenza, e che le agende politiche sembrano sistematicamente eludere: cosa stiamo scegliendo di costruire? Non in senso retorico: in senso materiale, contabile, misurabile. Dove va il denaro pubblico di chi ci governa dice qualcosa di preciso sulle priorità di una civiltà. E quello che dicono i numeri del nostro presente è tristemente eloquente su un fenomeno che segnala, a mio avviso, una vera e propria crisi di civiltà: la divaricazione crescente tra la spesa militare globale, in costante e accelerata espansione, e gli investimenti in istruzione, educazione e formazione, progressivamente erosi. Non si tratta di una coincidenza statistica, né di un effetto collaterale inevitabile della geopolitica contemporanea. È, piuttosto, una scelta – raramente dichiarata, ma strutturale nei fatti – che rivela una precisa concezione del mondo e del futuro.

L'UNESCO denuncia che oltre 244 milioni di bambini e adolescenti nel mondo non hanno accesso alla scuola. Non per mancanza assoluta di risorse, bensì per una precisa gerarchia di priorità. Anche nei cosiddetti paesi sviluppati, la qualità dell'istruzione sta mostrando segnali di declino strutturale: tagli ai bilanci, precarizzazione del personale docente, classi sovraffollate, infrastrutture scolastiche in stato di abbandono.

In Italia il fenomeno è particolarmente leggibile. Il bilancio del Ministero della Difesa ha superato i 30 miliardi di euro nel 2025, in costante crescita. Le scuole pubbliche, nel frattempo, operano con risorse sempre più scarse: stipendi tra i più bassi d'Europa per il personale docente, edifici fatiscenti, fondi cronici insufficienti per il sostegno agli alunni con disabilità. Le università soffrono di una fuga di cervelli che non accenna a invertirsi e di un sottofinanziamento strutturale che penalizza la ricerca, soprattutto nelle discipline umanistiche, oggi più che mai necessarie per sviluppare una coscienza critica.

Come ha osservato il Segretario Generale delle Nazioni Unite Antònio Guterres, ogni dollaro speso in armamenti è un dollaro sottratto all'istruzione, alla sanità, alla lotta contro la povertà e il cambiamento climatico. Una constatazione che ha il sapore dell'ovvio, ma che evidentemente fatica a tradursi in politica.

La crescita dell'entropia non è un destino

Per comprendere il significato profondo di questa divaricazione, è utile ricorrere a una categoria mutuata dalla fisica e applicabile anche alla realtà sociale: quella di entropia. In fisica, l'entropia misura il grado di disordine di un sistema; quando aumenta oltre una certa soglia, il sistema si avvia verso la propria dissoluzione, quella che i termodinamici chiamano "morte termica". Applicata alla vita collettiva, l'entropia descrive i processi di frammentazione, de-differenziazione e perdita di reale pluralità, che indeboliscono il tessuto sociale e rendono gli individui più vulnerabili.

Il filosofo Bernard Stiegler aveva individuato, con straordinaria lucidità profetica, tre livelli interconnessi di entropia che caratterizzano il nostro tempo: ambientale, sociale e psichica. L'entropia ambientale è scientificamente documentata: riscaldamento globale, perdita di biodiversità, inquinamento sistemico che penetra ormai fin nel latte materno attraverso le microplastiche. L'entropia sociale si manifesta nella frammentazione delle comunità, nella crisi delle istituzioni intermedie, nella polarizzazione del dibattito pubblico, nella crescita dell'odio e nella ricerca di capri espiatori. L'entropia psichica riguarda il singolo: il disagio crescente fin dalla più tenera età, l'alienazione da una società della performance che non lascia spazio alla fragilità, la difficoltà a dare senso alla propria esistenza in assenza di cornici di riferimento condivise.

La spesa militare non è neutra rispetto a questi processi entropici li accelera. La guerra, come forma estrema e coerente del linguaggio della sovranità, inquina l'ambiente, distrugge le comunità, segna nel corpo e nello spirito le persone per generazioni. Il militarismo, nella sua logica strutturale, trasforma la sicurezza in un problema di deterrenza e minaccia pluttosto che in una questione di giustizia sociale, cooperazione e investimento nella capacità umana. È, in questo senso, un amplificatore entropico: prosciuga risorse che potrebbero favorire la vita in tutte le sue dimensioni e le converte in strumenti di distruzione.

L'educazione, al contrario, è per definizione una forza neghentropica, una dinamica che contrasta l'entropia, un investimento nella generazione di senso. Coltiva la consapevolezza che tutto è connesso: l'ambiente, le comunità, i singoli. Insegna che le differenze non sono voragini invalicabili, ma elementi di una pluralità che va preservata e coltivata ed è condizione stessa della democrazia, come ricordava Hannah Arendt.

La miseria simbolica e il problema del linguaggio

C'è un ulteriore elemento che aggrava il quadro: quello che alcuni autori hanno definito "miseria simbolica", ovvero l'impoverimento progressivo del linguaggio, ridotto a una funzione strumentale, classificatoria e quantificante. Un linguaggio che appiattisce la realtà sul lessico tecno-scientifico, che tenta a nominare l'esperienza nella sua profondità, che impoverisce la capacità di pensare oltre il dato e di contribuire alla produzione di significati collettivi.

Questa miseria ha conseguenze profonde, poiché linguaggio non è semplicemente uno strumento per intendersi: è la struttura attraverso cui il pensiero prende forma, attraverso cui le esperienze diventano comprensibili a noi stessi e trasmissibili agli altri. Un linguaggio povero produce un pensiero povero, e un pensiero povero è incapace di elaborare risposte all'altezza della complessità del presente. L'investimento nell'educazione è anche, e forse soprattutto, un investimento nella ricchezza simbolica: nella capacità di leggere il mondo, di interrogarlo, di immaginare alternative.

È qui che appare attualissimo il monito di don Milani, più urgente che mai nell'era dell'intelligenza artificiale generativa e delle risposte immediate e complacenti: quando le risposte si sostituiscono alle domande, quando le soluzioni si sostituiscono ai problemi, l'educazione ha fallito. Non basta il rapporto con la macchina, per quanto sofisticata: educare significa custodire la capacità di fare domande, di abitare l'incertezza, di sopportare la complessità senza cercare scorciatoie.

La scuola come spazio di pace

C'è una dimensione dell'investimento in educazione che va oltre l'economico e il politico, e che tocca qualcosa di più strutturalmente antropologico: la scuola come spazio in cui si impara a stare con l'altro, a riconoscerne la presenza come risorsa pluttosto che come minaccia, a costruire identità che non abbiano bisogno di definirsi per esclusione.

In una società multiculturale quale è ormai, irreversibilmente, quella europea e italiana, questa funzione non è accessoria: è costitutiva. La presenza di culture, storie, lingue diverse nell'aula scolastica non è un problema da gestire, ma una ricchezza da attivare. Una ricchezza che richiede però investimento: di risorse, di formazione docente, di tempo pedagogico, di progettazione curricolare. Tutte cose che si sottraggono quando si taglia la spesa scolastica per finanziare quella militare.

Il dialogo, nelle sue declinazioni pedagogiche, interculturali, intergenerazionali, non è un lusso. È una competenza che si apprende, si esercita, si consolida attraverso pratiche educative costanti. È la capacità di mettere in discussione i propri assunti nel confronto con l'altro, di riconoscere la pluralità delle esperienze come arricchimento reciproco pluttosto che come minaccia alla propria identità. È, in senso proprio, il contrario della logica militare, che si fonda sull'identificazione del nemico, sulla chiusura delle frontiere, sulla deterrenza come unica forma di sicurezza riconosciuta.

La scuola può insegnare il percorso di un'interazione che consideri l'apporto delle culture, leggendole in una sintesi globale in cui l'espansione di sé non sia basata sull'annientamento dell'altro, ma sul riconoscimento della pluralità dei contesti culturali e sulla costruzione di identità flessibili e aperte, capaci di individuare valori condivisi senza perdere la propria specificità.

Una scelta di civiltà

Torniamo ai numeri. Meno di 300 miliardi di dollari sarebbero sufficienti, secondo le stime ONU, per eliminare la povertà estrema nel mondo. La spesa militare globale supera i 2.800 miliardi. Il divario non è solo quantitativo: è la misura di una distanza tra ciò che diciamo di voler costruire e ciò che effettivamente finanziamo.

A dieci anni dalla pubblicazione dell'enciclica Laudato si', che metteva in guardia contro "un'economia dell'esclusione e dello scarto", la realtà sembra confermare le preoccupazioni di quanti da tempo denunciano la militarizzazione della società a scapito dei beni comuni. La sicurezza – vera, durevole, strutturale – non si costruisce attraverso la deterrenza armata, ma attraverso la giustizia sociale, la cooperazione, la formazione delle nuove generazioni.

Il rapporto inverso tra spesa militare e investimento educativo non è casuale: esprime una precisa visione del mondo, in cui la paura prevale sulla conoscenza, in cui il confine conta più della coscienza, in cui proteggere significa prima di tutto essere in grado di distruggere. Una visione che produce esattamente i frutti che semina: più entropia, più frammentazione, più miseria simbolica, più violenza, più esclusione.

Invertire questa tendenza richiede qualcosa di più di un aggiustamento contabile: richiede un cambio di paradigma. Dalla logica della difesa armata a quella dell'educazione come strumento di pace.

Il futuro che non si finanzia

C'è qualcosa di profondamente paradossale nel modo in cui le democrazie occidentali gestiscono il rapporto tra presente e futuro: investono massicciamente nella capacità di distruggere il presente, e pochissimo nella capacità di generare futuro. Eppure il futuro non si costruisce con i missili: si costruisce nelle aule scolastiche, nei laboratori di ricerca, nelle biblioteche, negli spazi in cui le generazioni giovani imparano a pensare, a dubitare, a immaginare.

L'educazione contrasta l'entropia perché è, per sua natura, un atto generativo: trasferisce strumenti, apre possibilità, moltiplica la capacità di risposta della società di fronte alle sfide. È l'investimento con il rendimento più lungo e più profondo, e forse proprio per questo il più difficile da giustificare nei cicli brevi della politica contemporanea.

Ma il problema non è solo politico. È culturale, prima ancora che istituzionale. Finché non cambieremo la narrazione dominante sulla sicurezza, finché continueremo a misurare la forza di uno Stato dal suo arsenale piuttosto che dalla qualità delle sue scuole, i bilanci seguiranno quella narrazione. Ed è qui che la riflessione accademica, l'analisi critica, la produzione di sapere alternativo hanno un ruolo insostituibile: non semplicemente descrivere la realtà, ma contribuire a immaginare una via diversa.

> *L'istruzione è l'arma più potente per cambiare il mondo. Non una metafora di comodo: una scelta di civiltà. Che possiamo ancora fare.*
>
> Nelson Mandela

Share | LinkedIn | Twitter | Email | Copy link